

Franco Botta e Giovanna Scianatico  
(a cura di)

# Lezioni per l'Adriatico

Argomenti in favore  
di una nuova euroregione

Introduzione di Franco Cassano

STUDI



**FrancoAngeli**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

*In copertina: J.F. Roussin, Carta nautica del Mediterraneo, 1637  
(Torino, Biblioteca Reale)*

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<b>Preludio</b> , di <i>Franco Botta e Giovanna Scianatico</i>	Pag.	7
<b>Introduzione. Homo adriaticus</b> , di <i>Franco Cassano</i>	»	17
<b>L'Albania, tra mistificazioni identitarie e realtà</b> , di <i>Fatos Lubonja</i>	»	25
<b>Da periferia a battistrada: l'identità basso-adriatica oltre la transizione</b> , di <i>Onofrio Romano</i>	»	35
<b>Italiani, croati e l'Europa adriatica</b> , di <i>Luciano Monzali</i>	»	49
<b>Adriatico orientale, identità e globalizzazione</b> , di <i>Inoslav Bešker</i>	»	61
<b>Un'eredità imbarazzante. I volti diversi della cultura e civiltà italiana in Croazia</b> , di <i>Sanja Roić</i>	»	71
<b>L'italiano dall'altra sponda dell'Adriatico: una realtà virtuale</b> , di <i>Juljana Vučo</i>	»	83
<b>Dalmazia: un cantiere aperto</b> , di <i>Jurica Pavičić</i>	»	95
<b>Gli sloveni ed il mare</b> , di <i>Stefano Lusa</i>	»	105
<b>La diplomazia culturale della Repubblica italiana nell'Europa adriatica e balcanica</b> , di <i>Lorenzo Medici</i>	»	117
<b>Le politiche di cooperazione trans-adriatica nel settore dei trasporti</b> , di <i>Giulio Cainelli e Paola Papa</i>	»	129



## *Preludio*

di *Franco Botta e Giovanna Scianatico*

1. Difficilmente si può dissentire da quelli che sottolineano come i nazionalismi, che tanto peso hanno avuto nelle vicende drammatiche accadute nei paesi della vicina penisola, non hanno mantenute le loro promesse. Si conferma infatti la tesi di quanti pensano che i processi di divisione avviati non avrebbero potuto avere un esito diverso, essendo l'Adriatico – per riprendere Stefano Trinchese, in *Adriatico contemporaneo* (a cura di S. Trinchese e F. Caccamo, FrancoAngeli, 2008) – uno spazio nel quale le separazioni sono storicamente sempre fallite. In un luogo nel quale i confini sono invisibili, le anime che circolano sono tante, e “sono fusione di anime europee diverse, latina, slava, germanica, turca, albanese e greca”, tentare di fare ordine – attraverso processi di scomposizione – va dunque considerata come un'operazione estremamente costosa e largamente velleitaria. Bisogna in questi casi provare oggi a trovare intese che consentano di ricomporre – certamente con modalità diverse – quello che si è diviso e questo può farsi provando a creare le condizioni per portare questo pezzo di Europa nell'Unione. L'Europa del Sud-Est per le sue storiche caratteristiche sembra essere infatti uno spazio nel quale un presente e un futuro sostenibile non può prescindere dalla messa in campo di giochi cooperativi che coinvolgano anche quelli che si sono combattuti per creare spazi omogenei. Dunque si tratta in primo luogo di lavorare per completare l'allargamento dell'Unione con l'inclusione di tutti gli Stati che sono rimasti fuori, vincendo le resistenze che oggi esistono nell'Unione, e che vengono dai Paesi che con buone argomentazioni guardano con preoccupazione ad ogni nuovo allargamento, viste le difficoltà che oggi vi sono. Ma occorre anche sapere che questo obiettivo per essere perseguito richiede un impegno di tutti, e in particolare delle genti che vivono in questi territori europei, per costruire un'Europa adriatica, una nuova Euroregione che è largamente da creare.

Su come si inventa una tradizione non mancano certamente istruzioni, a cominciare da quelle suggerite da Eric Hobsbawm e Terence Ranger (in

*L'invenzione della tradizione*, Einaudi 1987) che meritano di essere riprese e sviluppate, senza tuttavia perdere di vista che l'Adriatico ha una caratteristica molto particolare, quella di rappresentare uno degli spazi di frontiera nel quale l'Europa incontra l'Oriente. Come tutte le frontiere, anche la Regione adriatica è dunque un crocevia di processi contraddittori dove accadono eventi che producono cose che meritano attenzione e che, se coltivati con attenti processi di mediazione sia politici che culturali, possono produrre risultati sorprendenti e degni di attenzione. Le frontiere costituiscono sempre dei veri e propri laboratori per capire e per sperimentare strategie di cooperazione utili ai territori che ne sono parte ma anche al resto dell'Europa. Quest'ultima non riesce ancora ad affrontare bene questi problemi e in particolare quello del suo rapporto con i paesi del Mediterraneo. Si tratta dunque di progettare un ulteriore allargamento dell'Unione che non perda di vista quelli che sono i caratteri propri di questo spazio che si sta includendo. Se andrà persa tale specificità, anche l'ingresso di questi territori produrrà meno frutti e soprattutto confinerà quest'area in un ruolo di grande marginalità. "L'Adriatico è il mondo dove „l'altro“ è più vicino”, per dirla con Paolo Rumiz (*È Oriente*, Feltrinelli 2005) ed è a partire da questa consapevolezza che bisogna lavorare, usando al meglio tutte le risorse che esistono, cominciando dall'immaginazione. Chi si muove in questa ottica – come Emilio Cocco – e gli altri autori, nel volume *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera* (a cura di Cocco E. e Minardi E., FrancoAngeli, 2007) pensa che il bacino adriatico vada immaginato “più come un luogo di passaggio che come un centro gravitazionale dell'Europa in movimento”, una definizione questa certamente interessante e che merita di essere discussa, sapendo naturalmente che molto lavoro deve essere svolto e che richiederà uno sforzo intellettuale interdisciplinare.

2. Allo stato delle cose – e in questo ordine di idee – si tratta in primo luogo di capire come si possa arginare la produzione di risorse identitarie che nascono e si accumulano in questa area, determinando una persistente e pericolosa inflazione identitaria. Un modo per sbloccare la situazione potrebbe essere quello di provare a praticare con più decisione sia l'arte della memoria che l'arte dell'oblio, due processi che sono largamente complementari e che in realtà usiamo poco e male. Ci inganniamo, come la maggior parte della gente che continua a credere nella memoria e nelle riparabilità dei torti, mentre – ricorda Milan Kundera, in *L'arte del romanzo*, Adelphi, 1988 – “sono entrambi fedi false (...): ogni cosa sarà dimenticata e a nulla sarà posto rimedio. Il ruolo della riparazione (della vendetta come del perdono) sarà assunto dall'oblio. Nessuno rimedierà alle ingiustizie commesse ma tutte le ingiustizie saranno dimenticate”. Invece dimenticare può



essere un modo per ricordare, per conoscere e per progettare futuro, ma richiede un lavoro non semplice. “Ricordare o dimenticare significa fare un lavoro da giardiniere: selezionare, sfrondare. I ricordi sono come le piante: alcune vanno eliminate rapidamente per aiutare le altre a sbocciare, a trasformarsi, a fiorire. Queste piante che realizzano il proprio destino, queste piante sbocciate hanno in qualche modo dimenticato se stesse per trasformarsi: “(...) il fiore, in questo senso, è l’oblio del seme” scrive Marc Augé, in *Le forme dell’oblio. Dimenticare per vivere* (il Saggiatore 1998). Si sta in definitiva, riprendendo la metafora usata dallo studioso francese, suggerendo che in Adriatico bisogna forse mettere in campo strategie per un oblio volontario e deliberato, una forma di dimenticanza particolare e diversa da quella accidentale o meccanica, frutto quest’ultima del passare del tempo. Una ripresa sia dell’arte del ricordo che della dimenticanza appare – per essere espliciti – una cosa assolutamente necessaria in Adriatico, e che deve coinvolgere i popoli che vivono su entrambe le sponde di questo mare. Non si tratta di rimuovere nulla o di non punire i colpevoli dei tanti orribili delitti che sono stati compiuti, ma di essere solo più consapevoli che memoria e oblio sono non solo più solidali, rispetto a quanto si pensi, ma indispensabili per vivere, per conoscere e per progettare futuro. Si guardi al modo con cui comincia a svolgersi la Giornata del ricordo nel nostro paese e al modo con cui si comincia a commentarla nei paesi vicini (si veda in proposito un recente articolo – apparso sull’*Osservatoriobalcani* – di Stefano Lusa). Anche il ricordo di fatti atroci sembra non costituire un ostacolo al dialogo ma offrire sostegno a quanti – come Raul Pupo (*Trieste ’45*, Laterza, 2010 – lavorano e chiedono “una storia autenticamente post-nazionale”. Usando al meglio queste due arti, dobbiamo cercare di ridurre i danni che vengono ai paesi adriatici dalle identità in eccesso che esistono. Queste infatti generano molte patologie, a cominciare dalle ipertrofie delle passioni nazionali che sviluppano forme di orgoglio che sono del tutto fuori misura, rispetto ai bisogni utili che queste possono soddisfare.

3. Andrea Riccardi ricorda come le frontiere danno il meglio solo se sono spazi nei quali l’arte della convivenza, frutto di realismo e di speranza (in *Convivere*, Laterza 2006), abbia cultori appassionati e venga praticata da tanti. Bisogna che gli intellettuali adriatici siano disponibili a ripensare il tema della diversità, fornendo in questo modo sostegno alle pratiche di dialogo e di mediazione che sono necessarie nei luoghi nei quali le diversità sono pane quotidiano. Si sta auspicando un investimento massiccio in relazioni sociali, nella creazione di reti di relazioni diverse da quelle di mercato, in modo che si incrementi il capitale sociale complessivo in circolazione in queste aree. Bisogna che in Adriatico si arrivi da parte di tutti ad una gestione ragionevole di storie, di sentimenti e di identità, a cominciare natu-

ralmente da un nuovo rapporto con l'orgoglio nazionale. Come ricorda Norbert Elias (*I tedeschi*, il Mulino 2001) le Nazioni vivono meglio, quando questo accade e, se si verificherà in Adriatico, si creeranno le condizioni ideali per dare risposte positive a domande molto impegnative come queste: potranno gli adriatici gestire i loro problemi in modo non banale, creando un equilibrio nuovo e diverso, superando la sindrome dell'identità minacciata dai propri vicini? Si riuscirà ad abbandonare il Novecento e le sue tragiche eredità? Un miglioramento del carattere dei popoli che vivono in questo pezzo di Europa che sia frutto del loro impegno, collettivo ed individuale, renderà poi certamente più facili le relazioni adriatiche e la costruzione di un'identità adriatica, di un tratto identitario condiviso da parte dei popoli adriatici, che si affianca alle altre. Naturalmente non si tratta di farsi delle illusioni e di pensare che non vi debbano essere scontri ma di auspicare che questi possano poi trovare più facilmente, essendo i caratteri diventati migliori, le mediazioni che servono per trovare accordi ragionevoli ed equi per i tanti problemi che sono sul tappeto, a cominciare da quelli ambientali. Sarebbe infine auspicabile che la competizione adriatica avvenisse soprattutto sul terreno del *soft power*, di un potere che solo in parte dipende dai governi e per il resto invece dalla società civile. Serve un impegno di tutti per incrementare la propria reputazione, soprattutto con i propri vicini e molto possono fare i governi (esistono esperienze che possono essere riprese e rilanciate e si veda in proposito – per l'Italia – il saggio di Lorenzo Medici). Naturalmente – soprattutto in uno scenario nel quale le identità in circolazione sono oggi largamente intolleranti, le Nazioni spesso inclini alla violenza e gli Stati fragili, e non solo, a causa delle loro piccole dimensioni – molto deve essere fatto a partire dal basso.

Si tratta di mettere in campo un'intensa collaborazione tra le Nazioni, gli Stati e soprattutto tra le Regioni e i popoli adriatici, una cosa questa che richiede che si sia capaci di riprendere un tema, una tradizione adriatica che esisteva, e che fu sconfitta nel secolo scorso dall'affermarsi di un nazionalismo aggressivo e intollerante che ha prodotto tanti lutti e disastri. Bisogna in particolare che gli "italiani sbagliati" – per dirla con Quarantotti Gambini – tornino in campo e che incontrino quelli che gli somigliano e che popolano l'altra riva adriatica. Non è difficile perché – come recita un proverbio pugliese – "chi si somiglia si piglia". Solo se vi sarà un impegno consapevole della gente e delle Istituzioni per abbandonare una parte consistente della pesante eredità novecentesca che grava su tutti noi sarà infatti possibile creare le condizioni per avere una Europa adriatica che funziona e che

può contribuire alla soluzione dei molti problemi che ha il vecchio continente. Questo libro – e gli altri che sono stati scritti<sup>1</sup> – vuole contribuire a tale ripensamento ed ha quindi un “obiettivo modesto”: favorire un confronto tra le tante culture diverse che esistono, aprire una discussione sulla possibilità di arrivare a creare una mentalità adriatica, per una visione d’insieme di un mare che è ancora frantumato. Si tratta di provare a capire se non siano possibili in questo mare le intese, le complicità e tutte le altre cose che sono necessarie per elaborare anche dal basso i codici che servono per creare e far vivere un territorio di frontiera.

4. E d’altra parte l’idea di *mentalità* – qualcosa che è in continua evoluzione – presuppone una lunga durata, la presenza di una trama temporale, una tradizione comune alle spalle, a partire dalla quale il presente si costruisce, aprendosi e proiettandosi nel futuro. Esiste tutto questo per l’Adriatico? E anzitutto cosa esattamente intendiamo con questa definizione geografica? È un altro dato problematico. In senso metonimico ci riferiamo ai territori delle due sponde, ma fino a che limite ne vanno considerati i retroterra, in presenza di una storia in cui ordine politico e dato geografico spesso non coincidono? E i confini marini, labili per definizione, li fisseremo al canale d’Otranto, o, come al tempo degli *Atti degli Apostoli* (ma anche, in parte, nella direzione dei programmi di sviluppo della Comunità Europea) punteremo sulla continuità ininterrotta con lo Ionio? Se poi, con un valore più ampio di metafora, l’Adriatico diviene il bacino di convergenza (ma è stato invece drammatico punto di attrito) tra le terre a Sud-Est dell’Europa occidentale e i Balcani, aperto al Mediterraneo, si pone la questione di non disperderne la specificità. Proviamo allora a tornare su alcuni nodi già esposti e ad ancorarne la lettura a un aspetto circoscritto, per una prova approssimativa di verifica.

Nello spirito di questo volume, che raccoglie lezioni, interventi, proposte emerse da una discussione in evoluzione, sviluppata in più occasioni e incontri seminariati, partiamo da una prospettiva (nel doppio senso di direzione dello sguardo, di ottica orientata, e di possibilità aperta su sviluppi

<sup>1</sup> Tra i libri che danno conto di questo sforzo interdisciplinare che si è svolto nell’Ateneo barese ci si limita a segnalare: *Transizione nei Balcani e reti transadriatiche. Il valore della prossimità* (a cura di Botta F. e Capriati M.), Cacucci, 2003, *Europa adriatica. Storia, relazioni economia* (a cura di Botta F. e Garzia I.), Laterza, 2004, *Prossimità e sviluppo. Spazi e relazioni economiche tra Mezzogiorno e i paesi dell’Europa balcanica* (a cura di Del Prete F.), FrancoAngeli 2006, *La questione adriatica e l’allargamento dell’Unione Europea* (a cura di Botta F., Garzia I. e Guaragnella P.), FrancoAngeli 2007 e *Seduzione e coercizione in Adriatico. Reti attore e strategie* (a cura di F. Botta, FrancoAngeli 2009).

futuri) emersa dal dibattito dell'ultimo Corso di relazioni interadriatiche (settembre-ottobre 2009), ripresa a dicembre in un seminario sui media nei Paesi dell'Europa sudorientale, e rilanciata in un convegno di italianisti sulla cultura delle frontiere. Discutere di mentalità, di pensiero, di immaginario adriatico (come si comincia a fare all'interno di quell'area di ricerca pluridisciplinare in forte sviluppo nota col nome di Studi sull'Adriatico) presuppone di fatto un'identità stratificata e condivisa, il cui luogo è uno spazio mentale e metaforico prima che geografico e reale, e che si riconosce anche inconsapevolmente in una tradizione, in quella forma di autocoscienza che chiamiamo letteratura, che ne è insieme fonte e manifestazione. Puntiamo allora su questa ipotesi, o sulla concreta domanda – se si vuole – relativa alla possibile o effettiva esistenza di una letteratura adriatica, di una comune, plurilingue, compartecipata, tradizione. Non partiamo da zero. In questi ultimi anni si sono sviluppate, grazie alla politica di cooperazione di Università italiane e balcaniche e al sostegno offerto dai progetti Interreg europei, forme di collaborazione che hanno portato a primi risultati, oggettivamente rivolti in questa direzione. È il caso dei lavori del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (Cisva), che hanno posto le basi e iniziato la raccolta di un ricco *corpus* di testi di odeporeica, patrimonio storico-letterario adriatico comune di carattere unitario, radicato in diverse lingue europee, reso disponibile in rete ([www.viaggioadriatico.eu](http://www.viaggioadriatico.eu)). Altre iniziative di ricerca hanno accumulato dati e risultati parziali, ma importanti (si rimanda per tutte e per esemplificare al progetto AR.CO, su Paesaggi e culture, che si è proposto di costruire una rete adriatica di teatri) da cui possiamo ripartire per una nuova rotta.

Vale la pena dunque di verificare su questo terreno la tenuta di quell'orizzonte unitario su cui si fonda l'idea dell'Euroregione adriatica, e più in generale l'impegno della cooperazione tra i Paesi che si affacciano su questo mare.

5. Il primo dato che emergere dai saggi che qui presentiamo, è la frammentarietà e la discrepanza delle immagini reciproche che i Paesi adriatici elaborano dei propri vicini, e tra le altre, quella dell'Italia, che certo gioca nell'area, attraverso il ruolo storicamente agito da Venezia e dalla cultura umanistica – rinascimentale, una funzione simile, in dimensione scalare, a quella di Roma rispetto all'Europa nel mondo antico. È il prezzo di un' *eredità imbarazzante* (Roić), che produce stereotipi discontinui e *virtuali* (Vučo) in un quadro del resto complessivamente segnato da separazioni secolari e drammatiche fratture recenti. Ma allo stesso modo, nel 1948, usciva a Berlino, nell'Europa devastata e divisa del secondo dopoguerra, *Letteratura europea e medioevo latino* di E. R. Curtius. L'autore, facendo ricorso alla metafora della aerofotografia che ricomponde dall'alto il disegno

organico di un sito, dove dal basso non si scorgono che disperse e irrelate rovine, ricostruiva il tessuto culturale unitario europeo, nella differenza di linguaggi e ceppi linguistici, attraverso un metodo legato alla topica del patrimonio letterario classico e romanzo. Oggi esistono metodologie e modelli di analisi molteplici, né si mette più in dubbio la comune appartenenza delle singole letterature europee, nella loro specificità e caratterizzazione, a una tradizione unitaria e condivisa – espressione di una società, di un complesso storico – anche se segnata da discontinuità e fratture, nel quadro di un rapporto tra antico e moderno, tra Occidente e Mediterraneo.

Ora, possiamo ipotizzare a partire da qui e da questo spazio adriatico che sembra condensare in sé diverse componenti dell'antropologia europea, un programma di ricerca in qualche modo analogo che, facendo leva sulle discipline umanistiche, si presenti oggi come un laboratorio collettivo di convivenza tra le lingue, recuperando, sul rifiuto di ogni forma di "orientalismo", il ruolo di collante oggettivamente svolto dall'italiano (e dal latino) in quest'opera di plurisecolare costruzione comune, e una sua possibile attuale funzione di aggregazione e accomunamento nella nuova società multilingue. Si tratta di rovesciare radicalmente l'ottica binaria degli studi comparatistici sugli influssi e i rapporti tra la letteratura italiana e le altre letterature dell'area, per individuare modalità, forme, contenuti di un'elaborazione comune e interdipendente da parte di culture plurilingue, dotate ciascuna di un proprio inconfondibile carattere.

È da ridisegnare una mappa in cui il patrimonio letterario delle diverse lingue recuperi nuovo senso dalla dimensione unitaria, attraverso una dialettica giocata anche su fratture, problemi e contrapposizioni. Mettendoci in gioco a nostra volta, tra filologia e antropologia, la scommessa è di ritrovare le tracce e di dare sviluppo a una costruzione letteraria interdipendente, fondata su un ethos comune, su un orizzonte condiviso di appartenenza (se si concorda sul carattere della letteratura, di luogo dell'appartenenza e della memoria, della forza critica e dell'identità dei popoli). Attivare questo ampio programma di ricerca è possibile, a condizione di investire di un nuovo sguardo gli oggetti, a partire da una intenzionalità che di fatto è il presupposto di qualunque ricerca in qualsiasi ambito.

6. Il campo è assai vasto, i dati si addensano dall'epica del mito alla storia, dalla poesia popolare alla comunità umanistica, dai viaggiatori di un tempo alla attuale scrittura delle migrazioni, stratificati nella memoria e nell'identità delle popolazioni delle due sponde; a patto di investirli di uno sguardo che consenta di riconoscerli come tali, di recuperare una letteratura perduta che segna l'identità condivisa dell'*Homo adriaticus* (Cassano). Il programma è tutto da inventare, in comune, tra quanti hanno voglia di *investire* in esso il proprio lavoro. Possiamo pensare a momenti diversi, a occa-

sioni di approfondimento scientifico e di divulgazione diffusa; alla massa vastissima e imprescindibile delle traduzioni nelle diverse lingue del patrimonio di ciascuna; a spazi diversi, come la Scuola e l'Università, le "piazze" e i teatri, ma anche alla stampa, a spazi virtuali come media, biblioteche digitali, internet; all'attivazione di corsi di studio a diversi livelli; alla messa a punto di antologie e di un canone della letteratura adriatica. Un aspetto particolarmente stimolante è che in essa si intrecciano fili dissimili, Oriente e Occidente, ma anche questa è in realtà una costante, dal mondo antico e dal medioevo, della cultura Europea di cui quella della nostra area – l'Euroregione adriatica – è parte integrante.

La vicinanza geografica, la prossimità interbalcanica e con l'Italia, che storicamente è radice costitutiva di questi processi, rappresenta anche un'opportunità straordinaria per il tempo che oggi si apre, a patto che se ne disinnesci il potenziale di rischio. La volontà di differenziazione politica identitaria (particolarmente incisiva sul piano linguistico-letterario), tanto più forte quanto più i Paesi sono vicini, definisce l'oggettiva dimensione problematica dello sforzo di costruzione dell'Europa (Bešker). Di qui l'essenzialità della funzione di tenuta di un'identità culturale adriatica, entro la quale le differenze vengano custodite ma cambino di segno, e da potenziale di conflitto diventino interna dialettica e ricchezza, configurando un aspetto coeso di questa parte d'Europa.

Se siamo disposti ad aprire questi *spazi del possibile*, a partire dalla lucida messa a fuoco dei problemi e dei conflitti che emergono con forza dagli interventi che seguono, ci muoviamo sulle tracce di un pensiero dialettico che conserva tutta la sua forza critica e incisività: "Non si tratta di conservare il passato – è scritto nella *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno – ma di realizzare le sue speranze."

7. Il volume è naturalmente ambizioso ma onesto: non nasconde i problemi che esistono, ma segnala pure che si coglie un amore per l'Adriatico, come ricorda Stefano Lusa a proposito della Slovenia, e che in molti luoghi vi sono cantieri aperti (si rimanda in particolare a Jurica Pavičić, a Luciano Monzali e a Onofrio Romano). Tra i problemi che occorre ricordare va anche segnalato che, accanto alla divisione che esiste tra le due rive, ve ne è una seconda che mostra la presenza di due adriatici. Nell'alto Adriatico la spinta alla cooperazione transfrontaliera ha già una storia lunga, si pensi all'esperienza della Comunità Alpe Adria e al ruolo che ha avuto nelle "vicende politiche jugoslave" degli anni novanta (si rimanda al lavoro di questi anni degli storici italiani che di questo si sono occupati, come Massimo Bucarelli e Luciano Monzali), ma molto può essere ancora fatto (si veda Monzali in questo volume). Nel basso Adriatico e nel medio questa esperienza è più fragile, anche se da sempre si colgono affinità e modi di vedere

che, come ricordano Onofrio Romano o Jurica Pavičić, meritano attenzione e approfondimenti. Le ombre ci sono – e non mancano venti contrari – e lo sforzo per trovare equilibri tra le identità nazionali e quelle europee (si rimanda ai contributi di Inoslav Bešker e Fatos Lubonja) è ancora un esercizio arduo e tuttavia esiste un vento significativo che spinge in questa direzione. Intendendo in questo modo non solo la spinta a cooperare che viene dall'Unione – e che impegna gli Stati – ma anche il lavoro svolto dalle Regioni e da tutti gli altri attori istituzionali. Il contributo di Giulio Cainelli e Paola Papa che conclude il nostro volume ci ricorda inoltre che siamo in presenza in quest'area di una fitta rete di relazioni economiche. Come ricorda la sapienza degli antropologi, le merci non soddisfano solo consumi, ma definiscono valori, creano e soddisfano distinzioni e stili di vita e quindi gli scambi mercantili hanno anche altri significati. Naturalmente molte cose restano da fare, si tratta di ricostruire – per riprendere le cose dette in conclusione della sua introduzione a queste lezioni per l'Adriatico da Franco Cassano – una confidenza e di incoraggiare una maggiore curiosità reciproca tra le genti adriatiche. La vicinanza geografica e le storie che si stanno svolgendo o che sono accadute in questi anni inducono a pensare che la *prossimità* possa tornare a realizzare tutte le *potenzialità* che contiene e che esistono in questo mare.





## *Introduzione*

### *Homo adriaticus*

di *Franco Cassano*

Un mare non è mai solo l'immensa massa d'acqua, serena o agitata, grigia o azzurra, che si distende davanti agli occhi. Per chi si ferma a guardarlo, il mare è sempre indissociabile dall'immaginazione, che decolla come da una pista liquida in direzione dell'orizzonte, talvolta segnato in modo netto, talvolta annegato e disperso. E nelle giornate di foschia, a chi guarda il mare dall'alto e da lontano, può accadere di avvistare, come nei racconti dei marinai, una nave sospesa nel cielo, ignara di apparire a chi la osserva da terra come una creatura fantastica, in volo tra le brume e i gabbiani.

Spesso l'immaginazione che accompagna lo sguardo porta dentro di sé informazioni e saperi: oggi chi guarda il mare spesso sa anche a quale distanza si incontra l'altra riva, quanto esso è profondo, il suo rapporto con i venti. L'Adriatico è un mare stretto e dai bassi fondali, che solo tra la Puglia e l'Albania, quando incomincia ad avvicinarsi allo Ionio, fa le prove del mare profondo. Chi si siede sulla riva a guardarlo sa benissimo che attraversarlo non è difficile, che non molto tempo fa qualcuno riuscì a farlo in gran parte a nuoto, e che nel salto da una riva all'altra il fiato rimane sospeso solo per poco. Chi scrive ricorda ancora la propria meraviglia quando si accorse per la prima volta che i gabbiani, partiti nella scia del suo traghetto da Dubrovnik, lo stavano accompagnando fino a Bari. Laddove, sul canale d'Otranto, l'Adriatico diventa più stretto, da una costa si può riuscire a vedere l'altra, e se si è indulgenti con la fantasia, in ogni giorno nitido si può credere di scorgere in lontananza delle montagne alte o un lungo filare di case. E si può anche immaginare che qualcuno sull'altra costa stia facendo lo stesso.

Ma questo suo essere stretto, con sponde che distano in media duecento chilometri, non ha mai cancellato le differenze che, nonostante gli incroci, gli arrivi e le partenze, sussistono orgogliose. La prima di queste differenze precede gli uomini, le lingue e le religioni. La costa orientale è, per lunghi

tratti, alta e ad affacciarsi sul mare sono le montagne, che sembrano quasi chiedere i documenti a chi vuole sbarcare. Non solo: essa, specialmente a nord, è preceduta da una flottiglia di isole, che, come pattuglie di sentinelle avanzate, stazionano al largo quasi a proteggere l'entroterra dalle insidie portate da chi arriva dal mare. All'opposto la costa occidentale, quella italiana, è quasi tutta bassa, con poche eccezioni (il Conero, il Gargano e una striscia del Salento). Essa è sin dall'inizio più accogliente, perché sulle spiagge basse è più facile sbarcare senza chiedere permessi, sia per gli invasori provenienti da lontano sia per i contrabbandieri. Per approdare non occorrono grandi flotte, ma solo un po' di coraggio, di fortuna e di prepotenza.

Queste differenze non hanno però mai impedito che la contiguità desse vita a lunghi periodi di confidenza tra le due sponde e al suo depositarsi nei nomi delle persone e dei luoghi. Non pensiamo solo alla pretesa arrogante di chi vuole imporre il proprio vocabolario agli altri, come se esso fosse l'unico degno di battezzare le cose e rimanere nel tempo, ma anche ai segni lasciati da chi è arrivato fuggendo come un profugo e poi ha saputo fermarsi e costruire, trasmettendo ai propri figli sia la memoria della terra di partenza che l'amore per quella d'arrivo. E talvolta chi arrivava non si fermava sulla riva, ma cercava sicurezza lontano dal mare. La lista di questi approdi è lunga e si possono ricordare alcuni casi tra i tanti: in provincia di Cosenza sei comuni portano nel nome l'aggettivo albanese, né si tratta degli unici toccati da quel processo migratorio; in provincia di Campobasso ci sono tre comuni in cui si parla lo slavo molisano; più a sud e più vicino al mare si incontra la Grecia salentina, dove si parla il *griko*, ma sulla costa quasi tutte le città, da Venezia a Ferrara, da Ancona a Brindisi sono impensabili senza questi rapporti.

Con i suoi libri, Sergio Anselmi<sup>2</sup> ci ha aiutato a riscoprire, attraverso le

<sup>2</sup> Anselmi S., *Storie di Adriatico*, Il Mulino, Bologna 1996; *Ultime storie di Adriatico*, Il Mulino, Bologna 1997. Ma la nuova confidenza con questo mare è impensabile senza il *Breviario mediterraneo* di Predrag Matvejevic, un libro diventato ben presto un piccolo classico. Un testo ancora più significativo perché non solo era opera di uno dei protagonisti del dissenso jugoslavo, ma giungeva alla sua massima diffusione proprio negli anni in cui quel paese conosceva tragici e sanguinosi passaggi. Il *Breviario* indicava una luce possibile alla fine del buio, scommetteva che fosse possibile far riemergere le "vecchie funi sommerse" e riannodarle laddove erano state tagliate. Il Mediterraneo, dunque, come un patrimonio comune di odori, viaggi, saperi e racconti, capace di aiutare a scavalcare i confini e additare una patria larga, non per contrapporla all'Europa, ma per completare quest'ultima. E il Mediterraneo per Matvejevic era ed è in primo luogo l'Adriatico. Di Matvejevic oltre il già citato *Breviario mediterraneo* (Garzanti, Milano 1991) sono da vedere *Epistolario dell'altra*

vicende di alcune figure, i mille fili che, dal Trecento fino all'Ottocento, hanno legato le due sponde e ci ha fatto capire che "costruire" oggi l'Adriatico significa riafferrare e moltiplicare quei fili, che i rapporti tra chi si affaccia su questo mare stretto e allungato sono stati intensi e possono e debbono ritornare ad esserlo. Subito dopo l'ultimo conflitto mondiale, nonostante l'originale e difficile autonomia della repubblica iugoslava dal blocco orientale, le due sponde di questo mare si sono guardate solo da lontano. Chi scrive ricorda, negli anni cinquanta e nel cuore della guerra fredda, un mare sonnacchioso, solcato da petroliere che a lungo sostavano al largo, intente a scaricare i loro rifiuti, isole provvisorie, basse e rugginose, che rendevano liscia ed untuosa la superficie del mare e lasciavano a riva feci di catrame.

In quegli anni i rapporti non erano interrotti, ma erano radi. Bari era una delle porte di accesso per chi dall'altra costa voleva accedere all'emporio dell'Occidente e, in certe occasioni, capitava di incontrare per le vie della città le sagome alte e bionde degli "slavi". Oppure il porto era anche il punto di arrivo per branchi di cavalli che, una volta sbarcati, solcavano le strade per arrivare al vicino macello, sotto lo sguardo incredulo ed attonito di ragazzi che per la prima volta vedevano plotoni di quegli stessi animali che avevano imparato ad ammirare al cinema, condannati a morire in massa di lì a poco.

Questa separazione imperfetta venne interrotta e insieme esaltata negli anni successivi dalle trasmissioni di Radio Tirana, che, all'ombra del dissenso tra Urss e Cina, propagandava le radiose prospettive di un comunismo dispotico e personale. E ad illustrare quanto il furore ideologico possa ingannare, non è poi così lontano il ricordo di quei giovani, che invitati a visitare quella dittatura come se fosse un paradiso terrestre a due passi da casa, tornavano ammutoliti e disorientati dalla scoperta che la storia conteneva molti più enigmi di quelli che poteva risolvere la loro povera filosofia.

Sarebbe stata una nave carica di gente in fuga a ricordarci, quasi vent'anni dopo, che dall'ex-paradiso i più volevano fuggire e che una pagina della storia era stata definitivamente voltata. E la pagina nuova imponeva di riorientarsi nel tempo e nello spazio, di rivisitare il passato e di ritornare a guardare le carte geografiche. Ma mentre il terremoto delle capitali e dei confini rendeva le cartine politiche improvvisamente obsolete, le carte fisiche, nelle quali il tempo è lento e invisibile, si rivelavano affidabili: i

*Europa*, Garzanti 1992; *Mondo "Ex". Confessioni*, Garzanti, Milano 1996, e *Il Mediterraneo e l'Europa*, Garzanti, Milano 1998.

vicini erano tornati ad essere vicini e i gabbiani mostravano più saggezza delle ideologie. Il futuro rivelava di possedere, qualcuno lo aveva detto in altra occasione, un cuore antico. Quel mare cessava di essere un fondale onirico e la caduta dei confini tornava a ricordarci che l'altra sponda non era lontana come quella degli oceani, ma a poche miglia marine, e che una distanza che era apparsa immensa era adesso attraversabile in una notte o poco più.

E quei vicini che arrivavano non erano un "altro" attraente, un punto di appoggio comodo per una filosofia dell'esotico, ma gente in fuga, spinta dal crollo del proprio paese e spesso attirata dall'idea di approdare in un mondo dove l'opulenza sembrava essere in offerta speciale, gente convinta che la televisione italiana fosse uno specchio fedele del nostro paese. La scoperta della realtà sarebbe stata aspra, specialmente per le donne, che invece della libertà avrebbero scoperto il sommarsi alla vecchia subordinazione di una nuova, il sovrapporsi all'odiosa prevaricazione arcaica e feroce del clan di quella moderna fondata sul cinismo miserabile ma impersonale della libertà del pagare, una miscela mostruosa di due forme di oppressione maschile. Con l'altro dunque arrivavano i problemi, ma i problemi sono, come sempre, il modo aspro con cui si annuncia la nuova storia. In quell'agosto del 1991 in cui la *Vlora* approdò a Bari con il suo carico di dolori, sbarcando in un paese tranquillamente intento a consumare il rito dei suoi esodi estivi, la riva adriatica dell'Italia scoprì che diventare protagonisti anche modesti di una nuova storia è un gioco che incomincia con l'apprendimento dei propri doveri, che l'autonomia per essere vera, richiede che si sia pronti a sopportare il costo della responsabilità.

La storia adesso arrivava non solo dall'ovest, spesso con anni di ritardo e in cinema di terza visione, ma anche da est, ed essere in prima linea significa non avere ripari, richiede la reattività del tempo reale, una maturità ed una velocità di risposta alle quali l'adagiarsi in una condizione periferica aveva disabituato. I contrabbandieri erano molto più rapidi dei governi. È questo il punto cruciale. Trovarsi in prima linea, affacciarsi su un mare d'interconnessione tra mondi, richiede molte doti: consapevolezza dei rischi e delle opportunità, disponibilità a mettersi in gioco, coraggio e apertura culturale, non quella simulata e a basso costo di chi gli altri li guarda a distanza di sicurezza, ma quella che ha la necessità di trovare risposte spedite ed efficaci. L'altro che aveva bussato alla porta di casa era vicino, concreto, e sembrava "brutto, sporco e cattivo", proprio come probabilmente sono apparsi i migranti italiani quando si sono sparsi per il mondo. Passare in pochi anni dalla condizione di paese dal quale la gente parte per andare a cercare fortuna altrove in paese nel quale la gente arriva era ed è un salto lunghissimo che occorre fare senza quel conforto e quel controllo dei